Ludovico Ellena

RIFLESSIONI SULLA STORIA

TABULA FATI

DIABOLIK
E IL COMUNISMO

Di quanto sia stata retorica ed allo stesso tempo gravida di conseguenze l'artefatta idea di un comunismo luccicante risolutore di ogni malanno sociale, è materia ancora poco o nulla esplorata. E a tale proposito ci viene in aiuto — emblematicamente, va da sé — un illuminante episodio pensato e scritto dalle sorelle Giussani che, ancora nel 2002 riproponeva al pubblico una educativa storia della loro creatura, Diabolik, che in oriente pontificava sul senso delle cose politiche: ma veniamo ai fatti.

L'antieroe in calzamaglia si tro-

va in un immaginario paese socialista laddove la "gente ha molto lottato per conquistare la propria indipendenza e ora cerca di vivere in modo diverso [...] nell'uguaglianza e nel rispetto per gli altri", come una cauta Eva Kant spiega tentando di dissuadere il proprio uomo intenzionato invece a compiere un furto di un prezioso tesoro.

Indi la trama si svolge tra beceri arroganti arricchiti e immacolate ragazze popolane, fino a giungere dopo non poche peripezie all'epilogo; qui il diabolico protagonista (a proposito: qual è il suo nome? Mai possibile che dopo tutti questi anni Ginko non sappia nemmeno questo? Altro mistero: un ispettore più fallimentare di Bob Rock come ha potuto per decenni essere considerato a Clerville e non solo, come

una leggenda vivente? Ne devono di spiegazioni le Giussani...) se ne esce con la sentenza che in quel paese "il furto diviene solo una inutile provocazione", per aggiungere enfaticamente con uno sguardo melassa e violino in sottofondo verso compagna e pubblico: "Cara, mi sono reso conto di una cosa! Là io non avrei ragione di esistere!" (1)

E tutto questo per 4 euro e 60 centesimi. La prima cosa che verrebbe spontaneo chiedere quindi alle Giussani è dove mai si trovi quel paese, tanto che una visita guidata a qualche politico di casa nostra potrebbe essere pedagogicamente

1) Angela e Luciana Giussani, *Diabolik in oriente*, "Marchio di fuoco", Mondadori, Milano 2002.

utilissima, ma al di là del faceto resta invece la riflessione su ciò che tale piccolo episodio significa.

Superando, infatti, l'apparente banalità della sostanza del nostro singolo estremo esempio, occorre invece orientare l'attenzione sul fatto che essa è null'altro che la punta di un ben più consistente trentennale iceberg culturale, iceberg che ha — e continua — illuso milioni di giovani e meno giovani che il comunismo fosse — al di là delle infinite tragiche varianti maoiste, staliniste, polpotiane o castriste — in sé un bene assoluto e fine supremo. Sempre e comunque, nonostante gli evidenti tragici reiterati disastri.

Ora, se il comunismo per i più resta l'eterna — questa sì! — aspirazione ad un mondo pacificato, felice

e rispettoso di tutto e di tutti, allora è ineluttabilmente giunto il momento di svegliare costoro dal volontario torpore della loro ragione.

Signori, riflettori accesi: il comunismo non è quel bel soprammobile lì, il comunismo ha macinato milioni di esseri umani mentre, ancora più demenziale, trova ancora oggi cantori che riescono in qualche modo a giustificarne gulag e torture. Altresì trova mille e uno sostenitori l'idea che i lager invece fossero il male assoluto mentre i gulag male necessario: qualcuno a questo punto spieghi scientificamente però il perché della differenza.

A ben vedere — filosoficamente — ci sarebbero invece tutti gli estremi per una dimostrazione dell'esatto contrario. Enormità? Forse, ma

allora qualcuno spieghi al dettaglio come e perché il contrario del contrario potrebbe invece essere — anche solo in qualche modo — giustificabile.

L'idea zuccherosa di un comunismo mai realizzato — che significherà pur qualcosa... — ha comunque attraversato decenni e generazioni tanto da giungere al presente ancora persuasiva, accattivante e soprattutto intoccabile, tale da garantire a decine di partiti più o meno comunisti di poter esistere e riprodursi alla luce del sole. Libertà invece negata a partiti fascisti o nazional-socialisti. Qualche passo indietro.

L'Islam con i suoi integralismi ha piazzato nell'ambiguo nome di Allah bombe in ogni dove massacrando donne, bambini, uomini,

cani, microbi. Il capitalismo invece, nel nome dei più squallidi e meschini interessi di pochissimi potenti, non esita a dichiarare guerre, devastare foreste, ammalare mortalmente mari e monti, prosciugare laghi, desertificare immense aree.

Che dire del francese Napoleone che in Egitto sterminò spietatamente e cinicamente migliaia di prigionieri in poche ore perché non voleva portarseli fastidiosamente appresso, e i civilissimi inglesi in India, Australia, America e Tasmania responsabili di genocidi tanto orrendi ed odiosi quanto volutamente dimenticati.

Eppure di tutte queste forme di civiltà si cantano le gesta si celebrano le lodi, tanto che mai nessuno si sognerebbe di andare a ricor-

dare ai francesi che il loro spietato generale forse non meriterebbe sette bare di pregiato marmo e un mausoleo, e che gli inglesi la dovrebbero piantare di considerarsi gli imperatori del mondo di una razza aliena: chi più di loro ne è infatti intimamente convinto? Forse gli ebrei, tanto che Dio in persona li volle "razza eletta"... per poi pentirsene.

Ebbene in tutto questo inebriante panorama di verità assolutamente evidenti ma invisibili, dove però un'anche solo sospetta forma di analisi critica del fascismo come fatto storico diventa un male su cui sputare veleno per l'eternità (2),

2) Si pensi a titolo di puro esempio allo storico Renzo De Felice.

svetta invece ammiccante la dottrina che — menzogna nella menzogna — nonostante i milioni di morti "evviva il comunismo e la libertà".

Ma quale libertà? Forse quella che nega anche solo l'elementare idea di praticare un qualsiasi credo religioso? O quella di esercitare la propria creatività sia pur motivata anche da fini economici che in sé, sarà bene ricordarlo, non sono un male assoluto. O quella di credere a ragione che tra le genti l'eguaglianza non esista e che non possa esistere nemmeno con la coercizione: tu che mi costringi a crederlo infatti sei diverso da me che sono da te costretto a crederlo. E molto. E se il comunismo fu un male necessario come sembra credere ormai anche il Pontefice, sia

allora necessariamente ricacciato nell'abisso del male da cui emerse e si ricredano i moderni fautori di questa dottrina pensata per negare la più ovvia e immediata umanità dell'uomo.

Siano quindi bandite una volta per tutte quelle ipocrisie che consentirono ad ingenui cantori di spacciare melense novelle volte ad imbonire l'abnorme volto del marxismo, responsabili come e più di tutte le altre forme di sostegno delle degenerazioni violente che quella dottrina ha procurato.

Le mille Giussani di ogni dove dovrebbero quindi riflettere profondamente sull'apporto di responsabilità che la loro innocua novella può aver dato, sia pur in un solo millimetro del collettivo inconscio: tanti come loro hanno infatti —

ingenuamente e forse involontariamente — alla fine contribuito a far accettare la possibile bontà di un Pol Pot o di un Lenin: capi sempre e comunque "in buona fede", mai criminali.

Recita un passivo adagio popolare che la storia viene scritta da chi vince, tanto che "conviene" sempre adeguarsi supinamente ai valori dei vincitori: legge non scritta, ma che funziona e che i più da sempre osservano con riverente genuflessione. Per questa, tra le altre ragioni, il mondo è restato una giungla incerta. E tale resterà fino a quando qualcuno non spiegherà anche il perché se Lenin e Mao furono in "buona fede" e il marxismo non fu mai realmente realizzato, perché si diceva miseria e cadaveri lastricarono sempre

e comunque le strade per il socialismo?

E ancora: quando finiranno cocktails, cotillons e ricchi premi per celebrare questa macabra festa danzante sui cadaveri di milioni di mute vittime? Ma a casa dei Mao o dei Pol Pot, Diabolik avrebbe "ragione di esistere"? Ce lo spieghino le Giussani, a noi sembra invece che tra paradiso e comunismo resti ancora qualche problema tecnico.

PAROLE DI RAZZA

Se soltanto il popolo — le genti, gli elettori come si preferisce —, fosse meno propenso a lagnarsi sempre e comunque di ogni cosa e fosse invece più attento forse il mondo sarebbe migliore: ma questo è francamente voler troppo. Parafrasando Kennedy, non chiediamoci infatti cosa potrebbe fare il nostro paese per noi chiediamoci piuttosto cosa potremmo fare noi per il nostro paese. E la risposta a questo punto appare immediata e chiara: ricordare. Memoria.

Un taccuino su cui annotare parole e azioni perché, non si dimentichi nemmeno questo, troppi

uomini hanno costruito carriere sconcertanti sulla latitanza della memoria del popolo, della gente, degli elettori: come si vuole. Ed è anche e soprattutto per questo che il nostro paese continua e continuerà a sbrodolare cacofonie politiche di cui seguiteremo a lagnarci tutti per altri dieci, cento, mille anni.

Inutile a questo punto ricordare come ad esempio un uomo, che fu a capo dei neofascisti italici, sia poi diventato nella generale indifferenza (fatta eccezione di poche frange d'uomini all'erta) ministro antifascista: ma ripetiamolo pure che ripetere giova. Piuttosto invece sarà utile ricordare alcuni concetti, vergati e riemersi dall'oblio di alcuni eroi nostrani: sarà una passeggiata culturale utile ed istrutti-

va e si creda sulla parola.

«Gli imperi moderni quali noi li concepiamo sono basati sul cardine "razza", escludendo pertanto l'estensione della cittadinanza da parte dello stato nucleo alle altre genti.» Queste parole non le scrisse Adolf Hitler bensì l'antifascistissimo Eugenio Scalfari il 24 settembre 1942.

Interessante. Ma sentiamo quest'altra: «la razza può considerarsi come un termine intermedio tra l'individuo e la specie, cioè fra due termini opposti, intendendo la specie, nel suo significato biologico, come la somma di tutti gli individui capaci di dare fra loro incroci fecondi.»

Non ci troviamo ad Auschwitz e

a parlare non è il famigerato dottor Mengele, bensì Benigno Zaccagnini uno dei padri della democrazia cristiana che l'11 febbraio 1939 consegnava alla stampa questi pensieri.

Interessante. Ma continuiamo: «Si deve sentire d'istinto e quasi per l'odore quello che v'è di giudaico nella cultura. Gli ebrei possono essere solo nemici e sopraffattori della nazione che li ospita. Di sangue diverso, e coscienti dei loro vincoli, non possono che collegarsi contro la razza aliena. L'enorme numero di posizioni eminenti occupate in Italia dagli ebrei è il risultato di una tenace battaglia.»

Attenzione ora: «la persecuzione antiebraica è solo uno degli aspetti del razzismo nel mondo, ma ne è stata l'espressione più orribile.»

Non si tratta di due persone diverse ma dello stesso autore Guido Piovene; la sua prima affermazione risale al 1938 sul "Corriere della Sera" (evidentemente allineato...), la seconda al 1961 quando il clima politico, morale ed intellettuale era ovviamente tutt'altro.

Ancora interessante. Ma il "Corriere della Sera" ci dava dentro, tanto che un anno più tardi nel 1939 a firma di Paolo Monelli si leggeva: «(Gli ebrei) appaiono tutti uguali, come i cinesi, come i negri, come i cavalli. [...] Sono miserabili, tengono stretti i loro quattrinelli nella pezzuola o nel pugno. Sono un inesausto serbatoio, questi ghetti polacchi. [...] La Polonia paga oggi il fio d'una politica troppo accogliente per secoli.»

Niente male, niente male dav-

vero e noi fessacchiotti che credevamo che certe cose le dicesse solo Goebbels. Ma andiamo avanti: «questo odio degli ebrei contro il fascismo è la causa prima della guerra attuale. [...] A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l'idea di dovere, in un tempo non lontano, essere lo schiavo degli ebrei?»

Non si tratta di Himmler o Pavolini, si tratta invece di Giorgio Bocca, datato il 4 agosto del 1942. Oggi Bocca, diciamolo per chi ha il piacere di non conoscerlo, è uno dei più scalmanati antifascisti d'Italia, d'Europa, del mondo, dell'universo.

Ma non accontentiamoci così: «La razza è l'elemento biologico che, creando particolari affinità, condiziona l'individuazione del settore particolare dell'esperienza

sociale, che è il primo elemento discriminativo della particolarità dello stato.» Non si tratta di Rosenberg, bensì di gente abile a dire senza dire, democristiani d.o.c. per intenderci, infatti cotanto autore risponde al nome di Aldo Moro e il brano in questione è datato 1943.

E queste sono soltanto alcune delle evidenze riguardanti soltanto alcuni eroi della nostra classe politica: non ci si stupisca poi se con tale sostanza umana il paese sia marcio. Ma il principale imputato in tutto questo è proprio il popolo: senza incoscienti promozioni questa gramigna sarebbe finita al rogo, per cui non ci si lamenti alla fine: si ha ciò che si merita.

La distrazione pubblica (meriterebbe un ministero...) è la principale causa di questo degrado ci-

vile, politico, umano ed intellettuale; mentre tutti si sentono in dovere di commentare le cose della politica, pochi e male ne seguono sviluppi, vicende, uomini.

Il punto non sta più infatti su quale partito scegliere o quale lista appoggiare, il punto sta piuttosto nel fatto che esistono uomini ed esistono sottouomini. E questi ultimi hanno il potere, comandano, guidano, decidono, fanno. E cosa ci si potrà aspettare per il bene pubblico da sottouomini in grado di cambiare squame ad ogni circostanza? E quale movente farà agire queste teste? In quale direzione e perché? E alla fine: siamo così certi che ciò di cui stiamo parlando verrà compreso da alcuno? Nel caso si attendono risposte: di razza, per favore.

QUATTRO AVVENTURE HITLERIANE

Non è questione di voler difendere a tutti i costi "l'indifendibile", piuttosto di chiedersi il perché, soprattutto quando non dovrebbe più essercene alcuna necessità, siano state costruite così tante fantasie inerenti la figura del Fuhrer e del Nazionalsocialismo.

Assodato dalla cultura ufficiale ormai trattarsi del "male assoluto", non passa giorno in cui documentari televisivi o nuovi studi puntualmente pubblicati su riviste o libri, aggiungano tasselli sempre più sconcertanti, che con il tempo paradossalmente assumono di-

gnità e valore di verità definitive. E si tratta di firme autorevoli a garantirlo.

Purtroppo, quando qualche isolata voce racconta sia pur sottovoce "altre" verità, puntualmente cala un silenzio mediatico e scientifico del tutto incomprensibile. Lo abbiamo già affermato e la cultura ufficiale non perde occasione per ribadirlo, il Nazionalsocialismo è stato universalmente definito "male assoluto": ma allora per quale ragione diventa così necessario aggiungere dettagli spesso facilmente confutabili che ne aumentino la fama sinistra?

Ecco servito al circo mediatico un altro dei grandi misteri del nazismo. Ma soprattutto, perché questa necessità, perché questa esigenza di inventare particolari a

volte del tutto gratuiti? E non si parla in questa sede di errori storici — anche se non mancano nemmeno quelli e soprattutto tra le firme più prestigiose come avremo modo di vedere —, bensì di fantasie belle e buone che oltre a tutto e paradossalmente, una volta smascherate, porteranno argomenti a chi non condivide la vulgata ufficiale.

Vediamo quindi alcune di queste fantasie, lasciando le conclusioni al lettore.

Certo questi pochi dettagli non cambieranno la storia ma ci auguriamo possano invece far nascere domande, soprattutto perché ci annoveriamo tra quelli che del cosiddetto "revisionismo" non hanno una cattiva idea anzi, ne auspicano il necessario salubre svolgimen-

to: tanto per le cose dell'uomo della preistoria come per quelle della storia. Storia che a volte non è poi però così storia.

Sul Fuhrer è stato detto di tutto. Probabilmente si tratta dell'uomo più studiato di tutti i tempi, così sviscerato e radiografato che forse sarebbe possibile tracciare una biografia minuto per minuto della sua intera esistenza. E mai come in questi ultimi anni storici e ricercatori hanno potuto pubblicare in merito tonnellate di materiale, forse in questo motivati dalla curiosità morbosa del pubblico: per comprendere meglio ciò, basti fare una breve considerazione.

Di un uomo qualunque a nessuno interessa nulla, ma se quello stesso uomo perde la vita in un incidente — soprattutto nelle pic-

cole comunità di provincia — il giorno successivo i giornali andranno a ruba e tutti vorranno sapere tutto il possibile su quell'uomo: il fenomeno durerà qualche giorno e poi tutto tornerà nel disinteresse e nell'oblio. Abbiamo constatato più volte questo fatto.

Certo, è possibile dare molte altre risposte in merito e ben più sottili, resta il fatto che le masse hanno una loro psicologia ed i loro meccanismi: e questo ben sanno molti storici divulgatori. Potrebbe infatti essere questo uno dei motivi che stanno alla base di molte "scoperte" spesso strombazzate ma, così fosse, che guaio per cultura e rigore scientifico.

Verrebbe a tal proposito da pensare che per la nostra società la verità sia un fatto ormai superato.

Eppure essa da qualche parte è ma forse, come voleva Eraclito per la natura, ama nascondersi.

Negli anni '70 uscì un film storico, "Gli ultimi 10 giorni di Hitler", firmato dal regista Ennio De Concini. Tale film si avvaleva della garanzia di Hugh Trevor Roper, professore di storia moderna all'Università di Oxford, tanto che lo studioso a conclusione della pellicola firmava la seguente dichiarazione: «Questo film è il risultato di accuratissime ricerche. Sia le parole che le azioni sono tutte basate su autentiche testimonianze storiche.»

Ora, al di là del fatto che si vede in tutta la durata della pellicola un Fuhrer pimpante e grintoso quando è invece noto che era ormai affetto dal morbo di Parkinson,

un'altra perlina è data da Eva Braun che — nientemeno su invito dello stesso Hitler — si mette a cantare canzoni in inglese per distrarre donne e ufficiali nel bunker.

Poniamo che tutto ciò sia vero. Come abbia però potuto Roper, e la produzione del sedicente film storico accettare quest'idea? Ottenere testimonianze sugli ultimi drammatici secondi di vita della Braun e del Fuhrer resta un fatto inspiegabile dal momento che erano completamente soli. La Braun infatti, dopo aver ascoltato la confessione di Hitler che afferma che la guerra era perduta già dal 3 febbraio del 1943, ma che lui l'avrebbe continuata per non doverlo ammettere ("il prezzo sarebbe stato la mia vita") e quindi doversi suicidare, di

rimando dice: «Ma... tutti questi morti... e tu lo hai fatto soltanto per questo, per guadagnare tempo. Forse io non ti ho mai capito, non ti ho mai conosciuto...» e stravolta inghiotte una pastiglia di veleno.

Hitler, che non si accorge di ciò perché intento a vaneggiare cose del tipo che lui avrebbe voluto morire il 5 maggio come Napoleone, voltatosi improvvisamente vede la donna accasciata e immediatamente nota la mancanza di una pillola di cianuro: a questo punto sbotta in una serie di affermazioni tipo «sgualdrina, presuntuosa, insolente e stupida. Mi hai tradito anche tu...» ed altre ancora più fantasiose che non meritano nemmeno di essere riportate, dopodiché si avvelena e contemporaneamente si spara.

Sentito il colpo fuori dalla sua stanza ("il cuore della Germania ha cessato di battere"), donne e gerarchi senza fare una piega si accendono invece una sigaretta: lui infatti non voleva si fumasse nel bunker. "Accuratissime ricerche", le chiamano.

La domanda che sorgerebbe spontanea a chiunque a questo punto è una sola: ma com'è possibile avere dettagli sugli ultimi colloqui tra la Braun ed il Fuhrer se presenti c'erano solo loro ed entrambi sono morti subito dopo?

Continuano i misteri del nazismo; questo film è stato visto e rivisto per anni (lo ha trasmesso tra gli altri anche Rai2) da milioni di persone senza che mai nessuno storico o studioso sollevasse la benché minima obiezione. «Pur di so-

pravvivere qualche tempo (è sempre la Braun a dirlo nel drammatico colloquio finale...), non hai esitato a mandare a morte milioni di persone.» Chi le ha riferite queste affermazioni frutto di "autentiche testimonianze storiche" e che fine ha fatto questo testimone auricolare? Fa riflettere.

E veniamo al simbolo per eccellenza del nazismo ovvero lo svastica ("lo" e non "la" in quanto derivato dal sanscrito svasti ossia felicità, al maschile). Quante volte si è infatti sentito, soprattutto nei seguitissimi documentari televisivi sul nazismo magico o esoterico che dir si voglia, che il simbolo in origine sinistrogiro — ovvero con gli uncini rotanti verso sinistra — è stato invertito verso destra negli anni '20 dal Fuhrer in persona per

sottolinearne così la valenza negativa e "satanica"?

Infinite, tanto che ormai è diventato per tutti un fatto assodato. Eppure le cose non stanno affatto così. Rene Alleau è autore di un interessante studio (*3*) su cui si potranno dire molte cose ma certo non che si tratti di un libro filonazista: ecco quindi cosa dice Gianfranco de Turris nell'introduzione a questo studio.

«Scrive René Guenon: "quanto al senso di rotazione indicato dalla figura, esso ha un'importanza del tutto secondaria e non influisce sul significato generale del simbolo; in effetti si trovano entrambe le for-

3) *Le origini occulte del nazismo*, Parigi 1969, ed. it. Mediterranee, Roma.

me a indicare sia una rotazione da destra a sinistra, sia una da sinistra a destra, senza che questo implichi necessariamente l'intenzione di stabilire fra loro un'opposizione qualsiasi". Parole del 1931, pubblicate quando si discuteva sul simbolo scelto da Hitler non ancora al potere.

Sicché, a mo' di conclusione, si può dire — come nota ancora Julius Evola — che "deve ritenersi una fantasticheria ciò che qualcuno ha sostenuto, in margine a una interpretazione "demoniaca" dell'hitlerismo, ossia che il movimento invertito della croce uncinata fosse uno stigma involontario ma chiaro del suo carattere demoniaco". Val la pena di sottolineare ancora come queste non siano tesi di saggisti del dopoguerra, ma co-

stituissero dibattito e polemica già negli Anni Trenta, come dimostra il libro di Guenon, alle cui precisazioni ovviamente nessuno fece caso.»

Ma non finisce qui; *L'enciclopedia dei simboli* della Garzanti più volte ristampata, pubblica nella sua ultima edizione (pag. 526) un paio di interessanti riproduzioni grafiche. La prima riguarda il Buddha assiso sul loto con lo svastica sul petto: si tratta di un antico dipinto giapponese del periodo Kamakura e lo svastica è inequivocabilmente destrogiro.

La seconda riproduzione invece ancor più curiosa, è inerente alla raffigurazione di un usuraio ebreo tratta da una miniatura dalle "Cantigas de Santa Maria" di Alfonso el Sabio: sull'uomo campeggiano vi-

cine svastica e stella di David: questa volta però lo svastica è sinistrogiro.

Ad ogni modo a chiusura di qualsiasi ultimo eventuale dubbio, ecco il risultato di una nostra personale scoperta avvenuta in Piemonte in terra biellese; ad Oropa — uno dei più noti santuari mariani d'Italia — in cima alla cappella dedicata a Sant'Eusebio fa bella mostra di sé uno svastica in pietra destrogiro, così come nel vicino paese di Rosazza dove nei pressi della chiesa locale un altro — questa volta realmente — enorme svastica in pietra sempre destrogiro troneggia. Lì volle il senatore Federico Rosazza, alto gerarca della massoneria locale, nel 1875.

Come spiegare a questo punto la reiterante ed insistente volontà

"satanica" del Fuhrer di invertire il senso rotatorio dello svastica "storicamente esclusivamente destrogiro"?

Eppure quest'idea è ormai un assodato dato di fatto ufficiale e ripetuto in ogni possibile occasione: fa riflettere.

Veniamo quindi al bravo studioso di nazismo esoterico, nonché docente di Filosofia della politica a Parigi e curatore di inchieste speciali per la RAI, Marco Dolcetta. Nel suo libro specialistico in merito (4) il ricercatore a cui comunque va il merito di avere realizzato un lavoro nel complesso degno e lo diciamo senza ironia, riesce però

4) *Nazionalsocialismo esoterico*, Castelvecchi, Roma 2003.

ad alimentare la confusione dilagante con una serie di affermazioni che poco si addicono ad uno studioso serio: ma gli uomini purtroppo spesso sbagliano.

Anzitutto l'inconsistente rivelazione fatta rilevare — e personalmente verificata nella sua inconsistenza presso gli stessi ambienti antroposofici — dal giornalista Alfonso Piscitelli. A proposito del libro dice infatti il giornalista ("Linea", 26 marzo 2003): «Dolcetta [...] lo condisce con una inedita rivelazione: "Steiner — scrive — divenne da subito un acceso nazionalsocialista, giungendo ad affermare che in Hitler si era incarnata la luce dell'Arcangelo Michele". Ma dove? Non risulta che Steiner abbia mai espresso giudizi su Hitler. Risulta che abbia condannato il

razzismo biologico e il nazionalismo esasperati. [...] Forse Dolcetta è a conoscenza di particolari della vita di Steiner che sfuggono agli altri studiosi. Tuttavia c'è una frase a pag. 29 del libro che fa riflettere sulle fonti documentarie: "Dicerie fatte circolare ad hoc (dai nazisti, *n.d.r.*) furono sufficienti a far chiudere già nel 1935 tutti i principali centri antroposofici della Germania e a indurre Steiner ad astenersi successivamente dalla politica". O forse Steiner fu indotto ad astenersi dal fatto che era morto in Svizzera dieci anni prima?» si chiede Piscitelli.

Insomma, un bel pasticcio; prima Steiner loda il Fuhrer poi, per qualche altra astrusa ragione i nazisti fanno circolare brutte voci su di lui al punto da indurlo a

smettere con la politica: solo che smette dieci anni dopo la sua morte. Mah. Pensare che Dolcetta è uno degli studiosi a cui si fa riferimento per costruire — e mai come in questa sede il termine è appropriato — quei documentari televisivi sul Nazismo in cui succede di tutto.

Ma non è finita, e non ce ne voglia il simpatico studioso che però forse dovrebbe studiare meglio. Nello stesso volume c'è un'altra perlina che merita di essere riportata; Dolcetta infatti a pag. 76 afferma che in una stanza del castello di Wewelsburg ristrutturato da Himmler per farci un'accademia delle SS Ahnenerbe sarebbe "presente la statua di Arminio, ripresa nell'atto di sconfiggere le legioni romane": ma dove?

Forse lo studioso parla della gigantesca statua alta decine di metri collocata in seno alla foresta di Teutoburgo? Certo, non distante da Wewelsburg, comunque un po' difficile da rinchiudere in una stanza ma, e qui sta il vero sconcerto, in riferimento alla nota battaglia che costò carissima all'imperatore Augusto e a Roma "così come descritto nella Germania di Tacito": falso storico, in tale libro Tacito non ha infatti mai parlato della battaglia avvenuta tra l'8 e l'11 settembre dell'anno 9 dopo Cristo tra Varo ed Arminio, leggere per credere.

Al punto che nelle note di una delle tante edizione di quest'opera, Gian Domenico Mazzocato scrive a proposito del fatto sostenuto da alcuni che Tacito avrebbe scritto la

Germania a fini propagandistici filoromani: «E se opera di propaganda, a favore di cosa? A favore di un'azione decisa da parte di Traiano che ridimensionasse e riscattasse la storica sconfitta di Teutoburgo di quasi un secolo prima, oppure a favore di un prudente consolidamento del confine?» Frase che dimostra l'inequivocabile assenza di volontà di parlare di Teutoburgo. E sono studiosi di fama nazionale, fa riflettere.

Ma quando non sono studiosi di fama nazionale sono giornalisti che a volte si improvvisano tali. È il caso di Cecchi Paone che comunque non è certo l'unico a fare affermazioni opinabili, e a cui va ad ogni modo tributata una certa simpatia soprattutto perché in un paese come l'Italia, che sembra so-

pravvivere "culturalmente" grazie alle periodiche flebo di grandi fratelli, ha tentato quanto meno discorsi più profondi. A volte anche riuscendo piuttosto bene: saremmo faziosi a non riconoscerlo.

Cecchi Paone, però, ancora in tempi recenti, in occasione di una sua trasmissione sul nazismo, ripropone per l'ennesima volta la storia di Hitler che alle Olimpiadi di Berlino del 1936 si rifiutò di dare la mano a Jessie Owens in quanto atleta negro. Falso, ancora una volta.

Fu addirittura Owens in persona a sostenere il contrario, tanto che in un'intervista su un giornale, l'americano disse: «Non è vero che Hitler non mi strinse la mano. Hitler non strinse la mano ad alcun atleta, vincitore o partecipante che

fosse (e figuriamoci se il Fuhrer si metteva a stringere la mano ai 4.066 atleti partecipanti a quei giuochi...). Alla cerimonia di chiusura dei giuochi, Hitler ci passò in rassegna e, giunto vicino a me, mi fece addirittura un cenno di riconoscimento.» (5)

La stessa notizia è stata peraltro riferita dal "Sole-24 ore" su di un opuscolo uscito in tre riprese; qui Owens afferma: «Tutti i giornali di allora scrissero che Hitler lasciò lo stadio indignato dopo la mia vittoria nel salto in lungo sul tedesco Long. Non è vero. Quando, dopo essere salito sul podio, io passai davanti ad Hitler per rientrare

5) Andrea Benzi, "Orion", agosto 2004, n. 239, pag. 48.

negli spogliatoi, vidi il cancelliere che si alzò in piedi e mi salutò con un cenno della mano. E io feci altrettanto.»

Nel medesimo studio si aggiunge di quanto Owens fosse diventato popolarissimo in Germania in quel periodo e di quanto buoni fossero i suoi rapporti con gli atleti italiani fascisti, mentre — aggiunge ancora Benzi su "Orion" — è «superfluo ricordare come gli Stati Uniti, grandi accusatori della Germania per le leggi antisemite, mantenessero la legislazione e gli usi discriminatori verso i neri fino a metà degli anni '50.»

Ma non è ancora tutto; l'azzurro Arturo Maffei presente a Berlino nel 1936 per competere nel salto in lungo al "Corriere della Sera" così parlò: «Non è vero che Hitler non

strinse la mano ad Owens. Non andò così. Ero lì, nel corridoio sotto la tribuna, dopo la gara, il Fuhrer salutò Luz Long che aveva vinto l'argento. Poi andò da Owens (che aveva vinto l'oro) e gli fece il saluto a braccio teso proprio mentre questi gli tendeva la mano per stringerla. Allora fu Hitler a tendere la mano ma intanto Owens si era corretto portando la sua mano alla fronte per eseguire il saluto militare.»

Materiale al riguardo sembrerebbe quindi essercene, eppure per qualche singolare motivo la storia di Hitler che rifiutò di stringere la mano del negro Owens continua periodicamente a passare come vera e definitiva: fa riflettere.

Ma restiamo in questo campo. Quante volte infatti si è sentito

ripetere in siffatti documentari della personalità perversa e "satanica" del Fuhrer? E quante altre volte abbiamo sentito raccontare la storia di Hitler che si sveglia allucinato e sudato nel corso della notte mentre urla: «Là, là. Nell'angolo. Chi c'è là?», mentre i suoi assistenti cercano in tutti i modi di soccorrerlo tranquillizzandolo poco a poco? E via così con altri dettagli tutti a confermare che la presenza avvertita dal Fuhrer era, e non poteva che essere, Satana in persona perché Hitler — così ci hanno raccontato per anni e lo fanno ancora — aveva stretto un patto con il diavolo tanto che ci parlava pressoché quotidianamente.

Resta da capire com'è che, avendo stretto un accordo con lui, ne avesse così paura quando questi si

manifestava magari per suggerirgli qualcosa: ma qui siamo nel demenziale.

Parliamo invece della fonte, unica fonte, da cui questa notizia trae origine e da cui sono derivate tutte le teorie sul satanismo hitleriano: l'autore è Hermann Rauschning ed il libro su cui è riportata è *Gesprache mit Hitler*, uscito nel 1939 e pubblicato ovunque nel mondo con enfasi e capillare distribuzione.

Ebbene, si tratta di un falso. Puntualmente smascherato grazie al lavoro certosino di uno storico svizzero, Wolfgang Haenel, che nel 1983 ne parlò pubblicamente ad un convegno dei membri dell'Istituto di Ricerche sulla Storia Contemporanea di Ingolstadt, quindi non a occasionali turisti di passaggio.

La notizia in Italia uscì sul "Giornale" il 2 ottobre 1985 a firma di Michele Topa ("Hitler mi ha detto" un sacco di frottole) ma «non pare che la stampa italiana né gli storici vi abbiano prestato molta attenzione. [...] Infatti, come spesso accade, ciò che conviene non far risaltare in una "società dell'informazione" come l'attuale, si tace, si soffoca. E quel che non si sa, non esiste,» scrive Alleau nell'introduzione al suo libro sulle origini occulte del nazismo.

Da notare in buona evidenza che il libro di Rauschning è sempre stato considerato ed utilizzato "come fonte sicura e diretta", così certa che ancora oggi l'episodio del Fuhrer e dei suoi incubi satanici passano come verità definitive nonostante la — questa invece sì —

definitiva scoperta della falsità del libro e della totale inattendibilità del suo autore.

È ovvio che Haenel fornisce prove inconfutabili a dimostrazione della sua tesi, peraltro verificabili da chiunque consultando il dettagliato articolo del "Giornale" o consultando il libro di Alleau e, ovviamente, mai smentite da alcuno: quindi Hitler non aveva rapporti con il maligno e storici seri confermano lo studio di Haenel.

Ma allora perché da più parti si continua a raccontare questa storia perversa del nazismo satanico come fosse vera? Fa riflettere.

Sotto il regno dell'imperatore Tiberio (14-37 d.C.) era stato emanato un decreto che ordinava la

pena di morte per tutti quei druidi che avessero sacrificato vittime umane agli dèi, e mai nessuno storico si è sognato di accusare questa legge. Ovviamente giusta, una simile barbarie in effetti andava condannata senza riserve per cui la legge di Tiberio appare più che legittima, sana e civilizzatrice.

Ma quanti hanno invece notato o fatto notare che proprio sotto il regno del medesimo Tiberio migliaia di gladiatori e prigionieri venivano pubblicamente scannati non per gli dèi, ma per il meno celeste divertimento popolare? O quanti invece hanno riflettuto sul fatto che, sempre sotto lo stesso Imperatore, per puro gusto estetico e per realismo si faceva ardere un uomo in scena ogni qualvolta si rappresentava "La Morte d'Erco-

le", tragedia di Eschilo?

L'episodio insegna come a volte vanno le cose. E in questo clima anche e soprattutto le rune erano viste con grande sospetto, considerate segni druidici magici, perversi, misteriosi.

Nel VIII secolo alcuni prelati dichiararono ancora che le rune costituivano un'invocazione al demonio, annullavano il battesimo ed offendevano il pudore qualora fossero state ostentate; in Islanda nel 1100 il possesso di rune era punibile con il rogo, in barba alle illuminate riflessioni greche precedenti di più di un millennio sul relativismo culturale.

Ovviamente il fatto che il nazismo — le SS di Himmler in particolare — facesse abbondante uso di questi simboli, non poteva pas-

sare inosservato tanto da prestarsi ancora una volta alle più singolari fantasie: ma i conti, ancora una volta, non tornano.

Himmler si diceva; sul capo delle SS s'è sentito di tutto a parte un "dettaglio" che ha però la sua importanza, e nemmeno molto secondaria. Nessuno infatti ha mai ben compreso come il gerarca abbia potuto suicidarsi con una capsula di cianuro dopo avere subito un attentissimo controllo ma soprattutto, e qui stiamo per servire un altro dei misteri del nazismo, nessuno sa cosa Himmler abbia detto in una settimana di interrogatori.

«I documenti relativi non sono neppure classificati come top secret. Semplicemente è come se non esistessero,» scrive Dolcetta nel suo libro. Curioso, estremamente cu-

rioso.

Il secondo uomo più potente della Germania nazista viene torchiato per una settimana e non esiste un documento, che sia uno, che riporti l'esito di un colloquio senz'altro definibile storico: perché?

Ma procediamo: quante volte il capo delle SS è stato anch'esso dipinto in combutta con il demonio, oscuro e perverso nei soliti documenti e documentari? E le rune, spesso ancora oggi eredi di un ancestrale negativo ricordo collettivo che le vogliono simboli magici quando non satanici (è stato detto anche questo)?

Bene, a tal proposito valgano un paio di curiosità da pochi centesimi. Ecco infatti che si dice sulla Sig rune (quella delle SS per inten-

derci) su un qualsiasi volume relativo ad esse: «Secondo la tradizione questa runa simbolizza la forza imponente del sole e le qualità vitali della luce del giorno. [...] Simbolicamente Sig rappresenta l'influenza benevola della magia, che agisce ovunque nel mondo per preservare la vita. [...] Sig è l'irresistibile forza solare in grado di oscurare qualsiasi opposizione [...] sarà sempre la luce ad uscire vincitrice dalla battaglia conto il buio.» (6)

Si potrà a questo punto dire di tutto, ma non che la runa Sig rappresenti forze oscure, demoniache e perverse: eppure è stato detto dozzine di volte. Ma non è tutto; il

6) Nigel Pennick, *L'oracolo delle rune*, Monaco 1990, ed. it. Armenia.

simbolo dei pacifisti mondiali (quello di "peace, love and freedom" e Woodstock per intenderci) è anch'esso in realtà una runa circoscritta in un cerchio che come tale fu utilizzato per la prima volta nel 1935 dalla Panzer Division della Wehrmacht che combattè in Polonia, Francia ed Unione Sovietica, stesso identico simbolo: chissà se a qualcuno dei pacifisti è mai venuto in mente di pagarne il *copyright*?

Facezie a parte, concludiamo quindi questa parziale e del tutto in fieri analisi sulle stranezze in caduta libera relative al Terzo Reich spostando l'attenzione sul macabro castello di Wewelsburg, luogo scelto e ristrutturato da Himmler per farci l'accademia delle SS Ahnenerbe.

Marco Dolcetta nel 2003 affer-

mava che «non vi era, perlomeno ufficialmente, un vero e proprio rituale di iniziazione per entrare nelle SS Ahnenerbe», ma nella pagina seguente contraddicendosi afferma lesto che «per quanto riguarda invece la cerimonia della prima iniziazione, di certo si sa che bevevano gocce del sangue di Hitler.» Siamo dunque arrivati al vampirismo.

Ma non è tutto; è questa volta Alleau che invece già nel 1969 aveva particolareggiatissimi dettagli sulle iniziazioni delle SS a Wewelsburg, a parlare di combattimenti tra uomini a torso nudo contro cani da battaglia, carri armati transitanti su piccole buche scavate in pochi secondi nelle quali i candidati SS si accucciavano lesti, granate fatte esplodere sull'elmetto e, dul-

cis in fundo, gatti vivi trattenuti a mani nude a cui venivano estirpati gli occhi con un bisturi «per dimostrare la totale indifferenza emotiva davanti al dolore animale e, all'occasione, umano.»

Strano che questa in televisione non si sia ancora sentita, ma c'è tempo per riparare. Insomma, ce n'è per tutti gusti.

Quali conclusioni quindi trarre da tutto questo? Ciò che già dicemmo all'inizio di questo breve excursus, ovvero che non saranno certamente alcuni dettagli a cambiare la storia, ma ci si chiede — e legittimamente riteniamo — il perché della necessità ancora al presente e a millennio superato, di inventare fantasiosi elementi da aggiun-

gere ad una storia che è ormai storia. E torna alla mente ancora una volta quell'adagio che vuole che la storia venga scritta dai vincitori, vincitori tra cui gli inglesi che in possesso di notizie come quella che diremo avrebbero probabilmente fatto di tutto per aggiungerla alle già tante altre sentite, non fosse che questa è invece vera e non se ne parla affatto.

È stato infatti recentemente scoperto che per popolare i propri possedimenti nelle colonie il governo di Londra ha deportato tra il 1850 ed il 1968 ben 150 mila bambini inglesi vagabondi. Esisteva addirittura una legge, la "Poor amendment act" che legalizzava la deportazione all'insaputa dei genitori.

«Durante il viaggio e nei loro nuovi paesi, i piccoli venivano trat-

tati in maniera brutale. La storia è stata insabbiata dalle autorità, ma oggi i pochi sopravvissuti chiedono giustizia,» riporta la rivista "Storia illustrata" nel marzo del 1998.

Proviamo ad immaginare se una cosa del genere fosse avvenuta invece in Germania? Come minimo ci avrebbero fatto un film sopra, anche perché qui non parliamo di streghe o maghetti ma di un fatto storicamente accertato protrattosi fino al 1968: fa riflettere. E molto.